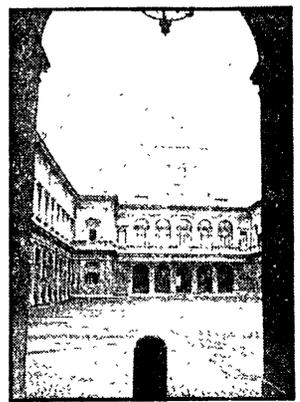


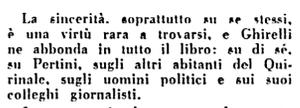
Ghirelli racconta due anni con Pertini

«Romanzo» sconcertante di vita al Quirinale

Si è tanto abusato delle metafore sul «palazzo» che spesso si sono finiti per dimenticare i Palazzi veri. Intendiamo dire che a furia di definire tutto e il contrario di tutto servendosi appunto di quella metafora, si è molto oscurato il senso concreto dei rapporti politici, delle diverse strategie, dei tempi di esse, dei rapporti di forza, degli interessi volti a volta in gioco, finendo nel generico e alimentando — vuoi a arte o vuoi involontariamente — il più becero qualunquismo.



reli che delle vicende nazionali o singoli partiti, ma nel complesso e-ee un quadro aderente al vero. esempio risalta con evidenza la ten- con la quale Pertini ha difeso la p- tica di unità nazionale. la fine della scriminazione contro il PCI e qua- questa politica trova-se rispondenza la gente, in quegli incontri così cal- si del Presidente in giro per l'Ita- che lui stesso ha definito bene co- «bagni di umanità».



Proprio sul tema del PCI del re- il libro ha subito trovato l'unica polemica nei giorni scorsi. Nella sua- tervista a Enrico Filippini su «Rep- blica» (a proposito del suo libro) Ghirelli aveva detto fra l'altro che a- quistare la Repubblica «è stata minoranza e solo il PCI ha cercato trasformare questa minoranza in maggioranza coerente e organizzata. Subito, dalle colonne dello stesso g- nale, con furiosa polemica ha rea- Giorgio Bocca definendo fra l'altro questa frase di Ghirelli una «bu- boutade».

La sincerità, soprattutto su se stessi, è una virtù rara a trovarsi, e Ghirelli ne abbonda in tutto il libro: su di sé, su Pertini, sugli altri abitanti del Quirinale, sugli uomini politici e sui suoi colleghi giornalisti.

Ecco, è un segno dei tempi che i- prio il PCI diventa l'unico elemento polemica a proposito di questo li- Non si trova dunque nulla da dire lo spaccato di intrighi, di bassi gio- di parte, di cinismo che Ghirelli, mille aneddoti e in modo anche un caotico, ammuccia con efficacia e rosomiglianza indubbe nel libro? E rianzando quei racconti? Non è il PCI di cui si conserva — unico tra i pa- che Ghirelli guarda da dietro le pa- — che dice nei corridoi o nelle a- camere o nelle battute a quattro occhi questo o quell'episodio, esattamente quello che dice sulle colonne dell'«U- ». E questa è la scoperta più se- zionale (non per noi, certamente, per quanti avessero ancora dubbi) tutto il racconto. E' segno che c'è «palazzo», nel quale non tutti i g- sono bigi.

I personaggi che escono da queste pagine sono spesso assai sconcertanti. E stupisce molto, anzi, che tutti abbia- no taciuto di fronte al racconto di episo- di sconosciuti o di giudizi confidenziali reciproci di politici, che franca- mente fanno fare qualche salto sulla se- dia. Ma così è, e se non altro questo dimostra che molte delle cose raccon- tate sono vere, quantomeno verosimili.

Libro che si legge con qualche a- rezza, comunque, se si pensa alle a- te, continue, anche milite miserie rivela. In questo senso, nei suoi pas- si millimetri, lo si potrebbe paragona- — per quanto riguarda certi uomini litari — al poco noto romanzo di I- tolt Brecht «Gli affari del signor G- lino Cesare»; anche se nel complesso sta più vicino, come stile di storia, avvicinati avventure della «Angeli» dei conti di Golon. Dove ad animare corte di Versailles non sono i nobili- trizzanti seicenteschi, ma i meno no- intrinseci contemporanei che tuttora governano.

E' stato un periodo molto drammati- co per l'Italia (la fine della «unità na- zionale», le elezioni anticipate, il ter- rorismo divampante) e il libro ne dà conto in molti capitoli con efficacia. Certo la periodizzazione sia generale che dei singoli episodi ha il difetto di riser- tire più della vicenda personale di Ghi-

Ugo Badinelli

Libri: più originali, meno ristampe

ROMA — Aumenta in Italia la produzione di libri. Nel '79 la produzione libraria è arrivata a 17.838 opere, con una tiratura complessiva di 140 milioni e 447 mila copie. Rispetto alla produzione rilevata dall'ISTAT nel '78 si registra un incremento di 220 opere.

però un aumento della tiratura complessiva: si registra infatti una diminuzione di un milione e 274 mila copie (0,9 per cento), determinata dalla contrazione della tiratura complessiva delle ristampe (meno 3 milioni e 118 mila copie, pari al 5,5 per cento). Dal l'esame dei dati relativi al '79 risulta che le opere pubblicate in prima edizione co-

stituiscono il 54,5 del totale. le ristampe il 37,4 per cento e le edizioni successive l'8,1. E vediamo ora la produzione per materia, in base ad una classificazione dell'UNESCO. I libri scolastici costituiscono il 20,2 per cento di tutta la produzione, con una tiratura complessiva di circa 38 milioni di copie. Nel loro ambito il gruppo più numero-

All'aumento del numero delle opere non corrisponde

spaventose repressioni, sia «illuminismo». Coloro che lottano contro la «repressione» terrorizzando e mettendo in pratica col delitto e la strage, il «partito armato», sono «illuministi»?

La condanna a morte

Passando all'altra questione che mi ha indotto a riflettere, e cioè le osservazioni sul processo di Pechino apparse su l'Unità e sulle quali è intervenuto il compagno Bufalini, vorrei osservare che anche in questo caso non mi pare sia sufficiente, e perciò sproporzionato ed ingiusto, avanzare dei principi, anche se giusti, senza tenere conto delle situazioni cui i principi vanno connessi.

La condanna a morte

La condanna a morte

Proprio perché siamo consci del dovere di opporsi ad ogni tipo di asservimento alla «cultura di Stato», proprio perché siamo contro la pena di morte (e su questo punto io lo sono senza eccezioni, se volete in «astratto»), proprio perché siamo contro ogni regressione nel campo delle garanzie civili e contro il cosiddetto fermo di polizia «di sicurezza», basato sul semplice sospetto circa presunte «intenzioni», siamo dell'opinione che se è stato giusto anche se senza successo, respingere e cercare di scongiurare la soluzione della condanna a morte per gli accusati di Pechino, ciò non può condurci a sorvolare sui motivi di un caso giudiziario che si inserisce in un processo di sviluppo del socialismo in Cina. Ad ignorare, a rifiutarsi di accettare, e ciò non può darsi se non attraverso un processo, le soppressioni di libertà, le torture, le distruzioni di documenti e di monumenti della antica cultura cinese, le

violazioni dei diritti umani avvenute durante la «rivoluzione culturale».

La condanna a morte

La condanna a morte

Differenti posizioni

Differenti posizioni



MOSCA — Se il «bilancio ritale» dei sovietici viene oggi analizzato con ogni cura dai pianificatori, non c'è da stupirsi accorgendosi che un'attenzione particolare viene riservata all'«altra metà del cielo», quella che oggi attra versa i problemi più delicati e complessi in un'Unione Sovietica alle soglie dell'undicesimo piano quinquennale. Una «metà piuttosto abbondante: 142 milioni di donne, il 53,3% della popolazione dell'URSS; quasi 18 milioni in più di quella maschile. In questo universo è possibile scoprire forse le più grandi trasformazioni tra quelle, pur rilevanti, che hanno investito i diversi aggregati umani di questo sterminato paese dall'Ottobre ad oggi.

Lavoro e emancipazione in URSS

La donna sovietica: un problema per i pianificatori

Una tale ripartizione — che rispetta fedelmente quella usata dagli statistici sovietici — è già di per sé illuminante della considerazione molto scarsa di cui gode il lavoro casalingo della donna e del corrispondente sostegno a tutte le misure che tendono a ridurre l'incidenza.

Comunque accettando, per il momento, una tale ripartizione temporale, i dati disponibili dicono che, sempre nel 1926, la «quota attiva vita» si aggirava attorno al 55 per cento e, ancora nel 1959, rimaneva vicina al 58%, mentre nel decennio successivo c'è un balzo fino a quella maschile e il suo superamento in termini assoluti di tre anni.

Intendiamo: per cogliere qualche cosa di significativo per scoprire dei varchi nell'apparente uniformità e continuità del reale, occorre so- lersarsi — e non è impresa facile — al di sopra dell'osservazione immediata della vita quotidiana. Che ne è, dunque, della condizione femminile in URSS, sotto il profilo del «bilancio ritale»?

Prendiamo qualche dato di riferimento. Dal 1926 alla soglia degli anni '60 la vita media delle donne è cresciuta di ben 25 anni (per gli uomini, di 22 anni). Nell'ultimo ventennio la lunghezza media della vita della donna sovietica si è stabilizzata attorno ai 72-74 anni (per l'uomo 64-66). Se si considera la vita individuale come una somma di periodi «attivi» e «non attivi», includendo nella prima categoria il tempo di lavoro dell'economia sociale, il periodo degli studi, il tempo di lavoro personale sussidiario (ad esempio quello che, nelle campagne, viene dedicato alla coltivazione degli appezzamenti familiari) e nella seconda categoria il periodo dell'infanzia prescolare, il tempo di lavoro casalingo e gli anni di pensionamento, balza subito agli occhi che il periodo attivo del «bilancio ritale» della donna sovietica ha avuto un notevole incremento.

mostrano un grado di sensibilità giudicato insufficiente. A compensare le inezie «machiliste» che continuano ad agire, non esiste, del resto, una spinta organizzata delle stesse donne sovietiche.

Si ripiega allora su misure di sostegno economico alle coppie che desiderano fare figli e, più recentemente, su provvedimenti che consentano di ridurre il carico produttivo sulla donna nei primi anni successivi alla nascita del figlio. A partire da quest'anno, in coincidenza con l'avvio dell'undicesimo piano quinquennale, sono state istituite le vacanze pagate per un anno intero alle donne che hanno partorito.

In sostanza si punta a valorizzare e sostenere in ogni modo la funzione materna della donna cercando di ridurre la contraddizione esistente tra funzione produttiva e riproduttiva. Lo stesso enorme sforzo finanziario e produttivo nel settore edilizio — che continua a ritmi sostenuti — nonstante che il 90% della popolazione sovietica abbia ormai raggiunto il sogno dell'appartamento unifamiliare — significa che il miglioramento delle condizioni abitative viene ancora giudicato essenziale per aiutare la famiglia sovietica a decidere di avere la prole.

Ma restano ancora, a volte appena delineati socialmente e neppure pienamente emersi a livello delle coscienze, i problemi dell'emancipazione femminile. A dimostrazione che la questione della piena parità sociale tra l'uomo e la donna — un degli obiettivi di fondo del socialismo — è molto più complessa, e di più difficile soluzione, del creare le condizioni in cui tutte le donne possano lavorare. Inerzie e vischiosità dei processi culturali, persistenza di lontane tradizioni, emergere di contraddizioni inedite, continuano a ostacolare il cammino delle donne.

Giulietto Chiesa

Nella foto: un negozio di Riga

Un tale stato di cose, è stato fatto notare, «impedisce di fondere armonicamente la funzione lavoratrice con quella materna» e si traduce in un disincentivo ulteriore, che si aggiunge a quelli esistenti di natura culturale, alla nascita di nuovi figli. Alla lunga — e questa previsione preoccupa non poco i pianificatori — può determinarsi un aggravamento di tendenze demografiche negative che investono da tempo la parte industrialmente e culturalmente più avanzata del paese.

Che fare dunque? Bisognerebbe, si afferma, riuscire a ridistribuire il carico domestico tra l'uomo e la donna. Ma ci si rende conto che, anche in URSS, un obiettivo del genere implica una vera e propria «rivoluzione culturale», un mutamento di mentalità — di quella maschile innanzi tutto — che è ancora molto difficile scorgere all'orizzonte e per il cui raggiungimento è necessaria una azione estremamente complessa, e una elaborazione di strumenti concettuali di cui è difficile trovare traccia nella pubblicistica sovietica.

Si punta allora sulla soluzione tradizionale, costosa e di lungo periodo, di uno sviluppo dei servizi sociali. Ma in pratica, nonostante i pressanti richiami e le sollecitazioni degli organi centrali, finora i soviet locali, le organizzazioni regionali e aziendali

Non si parla di Nerone o Tiberio

Un intervento di Renato Guttuso

Il processo di Pechino, Chomsky e le paure dell'intellettuale

Penso che l'articolo di Mario Spinnella sul caso Chomsky («l'Unità», 23 dicembre 1980) abbia suscitato in più di un lettore del nostro giornale, qualche perplessità. Su questo argomento e sulla corrispondenza di Siegmund Ginzberg sul processo di Pechino (oggi conclusi con una serie di dure condanne) pubblicate sull'Unità, preceduta da un corsivo redazionale, e che ha provocato un tempestivo intervento del compagno Paolo Bufalini, vorrei annotare qualche riflessione.

Sebbene i due articoli non abbiano alcun nesso apparente, mi è parso di scorgervi una radice comune, forse anche qualcosa di più, l'affiorare cioè di una «preoccupazione», legittima, ma solo se contenuta entro giusti limiti e proporzioni, soprattutto nei confronti di altre, gravi preoccupazioni presenti oggi alla coscienza civile e morale di tutti, e non solo degli intellettuali. Persino i titoli («Chomsky o il panico dell'intellettuale», nel primo caso; «Allarme e preoccupazione», nel secondo) sembrano, sia pure inconsciamente, indicare l'esistenza del sottile rapporto che ci è parso di individuare.

Il primo luogo c'è da confermare quanto è giusto dal punto di vista del puro illuminismo intellettuale, che ciascuno possa difendere le proprie idee e opinioni senza per questo essere perseguitato o incorrere in sanzioni amministrative. E' un problema questo che il mondo ha sofferto e soffre, non solo nei paesi di democrazia socialista ma anche in paesi di democrazia borghese. Tuttavia mi pare che tale principio non sia applicabile, quando non di opinioni si tratta, non di dispu-

te o delle confutazioni avanzate dai «maggiori storici francesi» alle tesi di un altro storico; quando riguarda non «opinioni», ma realtà storicamente provate, una realtà spaventosa di cui sono testimoni molti contemporanei che l'hanno vissuta nella loro carne, documenti cinematografici e fotografici, a volte di parte nazista, aperte confessioni e ammissioni degli stessi carnefici e torturatori.

Sebbene i due articoli non abbiano alcun nesso apparente, mi è parso di scorgervi una radice comune, forse anche qualcosa di più, l'affiorare cioè di una «preoccupazione», legittima, ma solo se contenuta entro giusti limiti e proporzioni, soprattutto nei confronti di altre, gravi preoccupazioni presenti oggi alla coscienza civile e morale di tutti, e non solo degli intellettuali. Persino i titoli («Chomsky o il panico dell'intellettuale», nel primo caso; «Allarme e preoccupazione», nel secondo) sembrano, sia pure inconsciamente, indicare l'esistenza del sottile rapporto che ci è parso di individuare.

Il primo luogo c'è da confermare quanto è giusto dal punto di vista del puro illuminismo intellettuale, che ciascuno possa difendere le proprie idee e opinioni senza per questo essere perseguitato o incorrere in sanzioni amministrative. E' un problema questo che il mondo ha sofferto e soffre, non solo nei paesi di democrazia socialista ma anche in paesi di democrazia borghese. Tuttavia mi pare che tale principio non sia applicabile, quando non di opinioni si tratta, non di dispu-

te o delle confutazioni avanzate dai «maggiori storici francesi» alle tesi di un altro storico; quando riguarda non «opinioni», ma realtà storicamente provate, una realtà spaventosa di cui sono testimoni molti contemporanei che l'hanno vissuta nella loro carne, documenti cinematografici e fotografici, a volte di parte nazista, aperte confessioni e ammissioni degli stessi carnefici e torturatori.

Sebbene i due articoli non abbiano alcun nesso apparente, mi è parso di scorgervi una radice comune, forse anche qualcosa di più, l'affiorare cioè di una «preoccupazione», legittima, ma solo se contenuta entro giusti limiti e proporzioni, soprattutto nei confronti di altre, gravi preoccupazioni presenti oggi alla coscienza civile e morale di tutti, e non solo degli intellettuali. Persino i titoli («Chomsky o il panico dell'intellettuale», nel primo caso; «Allarme e preoccupazione», nel secondo) sembrano, sia pure inconsciamente, indicare l'esistenza del sottile rapporto che ci è parso di individuare.

La condanna a morte

La condanna a morte

Differenti posizioni

Differenti posizioni

La condanna a morte

La condanna a morte

Differenti posizioni

Differenti posizioni

La condanna a morte

La condanna a morte

Differenti posizioni

Differenti posizioni